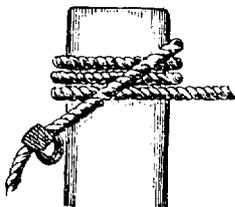


L'economia politica della monarchia e della democrazia, e l'idea di un ordine naturale *

di Hans-Hermann Hoppe **



Questo saggio ribalta la teoria whig della storia secondo cui l'umanità marcia progressivamente verso sempre più elevati livelli di sviluppo. La transizione storica dalla monarchia alla democrazia non rappresenta un miglioramento, ma regressione nella via della civilizzazione. Lo Stato democratico e il suo parente stretto, lo Stato collettivista sono il punto di arrivo di un declino dell'umanità e non a caso l'età delle democrazie, il XX secolo, va classificato come il più sanguinoso periodo della storia.

Quale la risposta? Non certo la restaurazione della monarchia, colpevole di avere a suo tempo permesso l'avvento della democrazia.

Per prima cosa bisogna delegittimare l'idea di democrazia e la regola della maggioranza e sostenere tutte quelle idee e forze sociali decentralizzanti e secessionistiche ed invertire la secolare tendenza alla centralizzazione. Solo spezzando il monopolio dello Stato potrà sorgere una società anarchica regolata dal diritto privato come risposta alla monarchia e alla democrazia.

* Traduzione di Guglielmo Piombini.

** Professore di economia all'Università del Nevada di Las Vegas. È considerato il miglior discepolo del grande teorico libertario Murray N. Rothbard, è professore di economia all'Università del Nevada e condirettore di *The Quarterly Journal of Austrian Economics* e di *The Journal of Libertarian Studies*. È autore di sei libri, tra i quali "The Economics and Ethics of Private Property". In Italia, oltre al saggio che presentiamo, è stato tradotto sulla rivista *Ideazione* l'articolo "Federalismo o stato mondiale", mentre è di prossima pubblicazione la raccolta di saggi "Libertà, proprietà e secessione. L'etica libertaria e la crisi dello Stato" (Treviglio, Leonardo Faccio Editore).

TEORIA: L'ECONOMIA COMPARATIVA DELLA PROPRIETÀ PRIVATA
E PUBBLICA DEL GOVERNO

Un governo è un monopolio territoriale della coercizione: un'agenzia che può impegnarsi in continue e istituzionalizzate violazioni dei diritti di proprietà, e nello sfruttamento (sotto forma di espropri, tasse e regolamentazioni) dei proprietari privati. Assumendo niente di più che l'interesse personale come motivazione degli agenti di governo, è logico aspettarsi che tutti gli Stati facciano uso del loro monopolio, mostrando una crescente tendenza allo sfruttamento¹. Non tutte le forme di governo riescono però a perseguire con uguale successo questo obiettivo, nè si comportano tutte allo stesso modo. Ci si deve piuttosto attendere, alla luce della teoria economica elementare, che la condotta del governo e gli effetti della sua politica sulla società civile siano sistematicamente differenti a seconda che l'apparato governativo sia posseduto privatamente o pubblicamente².

La caratteristica che definisce la proprietà privata del governo è che le risorse espropriate e il privilegio monopolistico sulle future espropriazioni sono *possedute* individualmente. Le risorse appropriate dal governante finiscono nel suo patrimonio privato e vengono trattate come fossero parte di questo; il privilegio monopolistico sulle espropriazioni future è un titolo che aumenta il valore presente del patrimonio cui è legato ("capitalizzazione" del profitto monopolistico). Cosa ancor più importante, il governante, in quanto proprietario privato del patrimonio statale, ha il diritto di trasmetterlo ai suoi eredi personali; egli può vendere, affittare, o disfarsi di parte o tutto il suo patrimonio privilegiato, e può incamerare gli introiti derivanti dalle vendite o dagli affitti; può personalmente assumere o licenziare ogni amministratore o dipendente della sua proprietà.

Per contrasto, il controllo di un governo posseduto pubblicamente è nelle mani di un amministratore fiduciario. Questo curatore può utilizzare l'apparato di governo a proprio personale vantaggio, ma non ne è il proprietario. Non può vendere le risorse statali e incassarne privatamente il prezzo, nè può trasmettere le proprietà statali ai suoi eredi. Egli possiede *l'uso corrente* dei beni dello Stato, ma non il loro valore capitale. Perdipiù, mentre l'accesso alla posizione di governante privato è ristretto dalla personale discrezione del proprietario del go-

verno, l'accesso alla posizione di governante-fiduciario è aperto. Chiunque, in linea di principio, può entrare a far parte del governo.

Da queste premesse si possono dedurre due centrali e correlate predizioni: (1) Un governante privato tenderà ad avere un orizzonte temporale sistematicamente più lungo; il suo grado di preferenza temporale sarà più basso, e conformemente la sua tendenza allo sfruttamento economico sarà inferiore a quella di un governante pubblico; (2) soggetta ad un più alto grado di sfruttamento, la massa dei governati sarà comparativamente più orientata al presente sotto un sistema di governo pubblico che sotto un sistema di governo privato.

(1) Un privato che sia proprietario del governo cercherà prevedibilmente di massimizzare la sua ricchezza totale, cioè il valore presente del patrimonio e il reddito corrente. Egli non desidererà aumentare i suoi guadagni a spese di una più che proporzionale diminuzione nel valore dei suoi beni. Poiché gli atti di acquisizione del reddito invariabilmente producono ripercussioni sul valore presente dei beni (il quale riflette il valore di tutti i guadagni futuri attesi, scontati del tasso di preferenza temporale), la proprietà privata di per sé favorisce il calcolo economico e promuove comportamenti previdenti. Ciò farà sì che il governante privato sia incentivato ad usare con moderazione il proprio privilegio di sfruttamento monopolistico, dato che per loro natura le espropriazioni sono parassitarie rispetto alle preesistenti attività produttive dei sudditi. Se niente è stato in precedenza prodotto, nulla può essere espropriato; e se viene espropriato tutto, la produzione futura si bloccherà completamente. Un proprietario privato del governo eviterà quindi di sfruttare i suoi sudditi così pesantemente, ad esempio, da ridurre i suoi guadagni potenziali futuri e il valore presente delle sue proprietà. Per preservare o possibilmente migliorare i suoi beni egli autolimiterà le politiche di sfruttamento. Infatti minore è il grado di sfruttamento, più produttiva sarà la popolazione assoggettata; e più produttiva è la popolazione, più elevato sarà il valore del monopolio parassitario del governante. Certamente egli farà uso del suo privilegio di sfruttamento. Ma in quanto proprietario privato del governo il suo interesse sarà di ricavare parassitariamente risorse da un'economia privata il più possibile prospera e in crescita, poiché ciò gli permette di accrescere senza sforzo alcuno la propria ricchezza personale. Per queste ragioni il suo grado di sfruttamento tenderà ad essere basso.

La proprietà privata del governo porta alla moderazione e alla previdenza anche per un altro motivo. Ogni proprietà privata è per definizione proprietà esclusiva. Il titolare del diritto di proprietà può escludere chiunque altro dal suo uso e godimento; ed è libero di scegliere se e con chi dividerne l'uso. Generalmente egli includerà i componenti della propria famiglia e escluderà tutti gli altri, con l'eccezione di ospiti, dipendenti, o clienti. Solo la famiglia governante – e in minor misura i suoi amici, dipendenti o soci d'affari – fruisce delle risorse espropriate e può condurre una vita parassitaria. Proprio per le restrizioni all'accesso nell'*elite* dominante, e per lo status esclusivo goduto dal governante e dalla sua famiglia, la proprietà privata del governo favorisce lo sviluppo di una chiara "coscienza di classe" tra la massa dei governati, e promuove l'opposizione e la resistenza ad ogni tentativo del sovrano di espandere il proprio potere di sfruttamento. Vigeva infatti una netta distinzione tra i pochi governanti e i molti governati: per i primi vi è poco rischio di cadere nella scala sociale e per i secondi vi è poca speranza di salire. Trovandosi di fronte una barriera insormontabile alla mobilità verso l'alto, la solidarietà tra i sudditi – la loro mutua identificazione come vittime attuali o potenziali delle aggressioni statali ai propri diritti di proprietà – ne esce rafforzata, e il rischio per la classe al potere di perdere la propria legittimità in caso di eccessivo sfruttamento è maggiore³.

Diversamente, l'amministratore di un governo in proprietà pubblica cercherà di massimizzare non la ricchezza totale dello Stato (valore capitale e reddito corrente), ma solo il reddito corrente (senza alcun riguardo, e a spese, del valore capitale). L'amministratore pubblico non può comportarsi diversamente da così neanche se volesse, perché la proprietà pubblica non può essere venduta, e in assenza di prezzi di mercato il calcolo economico è impossibile. È inevitabile quindi che la proprietà pubblica del governo porti ad un consumo continuo del capitale. Invece di valorizzare il proprio patrimonio, come solitamente fa un proprietario privato, l'amministratore pubblico temporaneo userà il più rapidamente possibile le risorse pubbliche, perché se non le consuma *ora* non potrà più farlo *in futuro*. In particolare un amministratore pubblico – al contrario di un proprietario privato del governo – non ha interesse a evitare la rovina del proprio paese. Perché non dovrebbe aumentare le proprie attività di sfruttamento, se i vantaggi di

una politica di moderazione (consistenti nell'aumento del valore capitale delle risorse pubbliche) non possono essere goduti personalmente, mentre i vantaggi dell'opposta politica (l'aumento del reddito corrente) possono essere incamerati? Per un amministratore pubblico, diversamente da un proprietario privato, la moderazione presenta solo svantaggi e nessun vantaggio⁴.

In aggiunta, quando il governo è in proprietà pubblica, chiunque in linea di principio può entrare a far parte della classe governante o addirittura assurgere al potere supremo. La distinzione tra governanti e governati e la coscienza di classe dei secondi si offuscano. Nasce l'illusione che questa differenza non esista più: che in presenza di un governo pubblico nessuno sia governato da altri, ma ognuno governi se stesso. La resistenza pubblica al governo ne esce inevitabilmente indebolita. Oggi lo sfruttamento sembra agli occhi del pubblico meno oppressivo e dannoso di una volta perché, data la natura umana, tutti sperano di entrare a far parte del gruppo dei beneficiari. Di conseguenza aumenterà lo sfruttamento, sia apertamente sotto forma di crescita della tassazione, sia in maniera nascosta sotto forma di inflazione monetaria o regolamentazione legislativa. Parallelamente il numero dei dipendenti pubblici aumenterà, sia in termini assoluti che relativi, rispetto a quello dei lavoratori privati, attraendo e promuovendo particolarmente individui con un alto grado di preferenza temporale e limitata previdenza del futuro.

(2) In contrasto con il diritto di autodifesa riconosciuto in caso di attacco criminale, la vittima di aggressioni statali ai diritti di proprietà non può legittimamente difendersi⁵.

L'imposizione di una tassa sulla proprietà o sul reddito viola i diritti di un proprietario o di un produttore allo stesso modo del furto. In entrambi i casi la quantità di beni del proprietario o del produttore viene diminuita contro la loro volontà e senza il loro consenso. La creazione di cartamoneta statale (di "liquidità") implica un'espropriazione della proprietà altrui non meno fraudolenta dell'attività di una banda di falsari. Allo stesso modo, ogni regolamentazione statale che ingiunga ad un proprietario di fare o non fare qualche cosa con i propri beni – oltre la regola che nessuno può danneggiare la proprietà altrui, e che tutti gli scambi debbano essere volontari e contrattuali – implica un "esproprio" della proprietà altrui paragonabile ai peggiori atti di estorsione, rapina,

o distruzione. Ma la tassazione, l'inflazione di cartamoneta e le regolamentazioni statali, diversamente dalle loro equivalenti attività criminali, sono considerate legittime, e la vittima di un'aggressione governativa, a differenza dalla vittima di un crimine, non ha diritto a difendere e proteggere fisicamente la propria proprietà.

Proprio per la loro legittimità, le violazioni statali dei diritti di proprietà colpiscono le preferenze temporali degli individui in maniera sistematicamente differente, e molto più profonda, del crimine. Come le attività criminali, tutte le ingerenze statali nei diritti di proprietà riducono l'attuale disponibilità di beni della persona colpita, aumentando così la sua preferenza temporale. Ma le aggressioni statali – diversamente dal crimine – fanno aumentare simultaneamente il grado di preferenza temporale sia delle vittime attuali che di quelle potenziali, poiché comportano anche una riduzione della quantità disponibile di beni futuri (cioè una riduzione del tasso di ritorno degli investimenti). Il crimine, in quanto illegale, è un fenomeno saltuario: il rapinatore esce di scena una volta ottenuto il suo bottino, e abbandona la vittima. La criminalità può quindi essere affrontata aumentando la propria domanda di beni e servizi di sicurezza (relativamente ad altri beni non protettivi), al fine di riportare ai livelli precedenti, o addirittura aumentare, il tasso di ritorno dei propri investimenti, e rendere meno probabile che lo stesso o un altro rapinatore abbia successo una seconda volta. All'opposto le violazioni dei diritti di proprietà commesse dal governo, in quanto legali, sono continuative. L'aggressore non si dilegua ma continua a perseguire la vittima, la quale non solo è disarmata ma, almeno in teoria, deve rinunciare a difendersi. Le vittime attuali e potenziali degli espropri governativi – abituati ad una lunga esperienza di confronti senza speranza con i propri aggressori – rispondono alzando permanentemente il grado di rischio della produzione futura, e aggiustando sistematicamente verso il basso le aspettative di profitto dei propri investimenti. Riducendo simultaneamente la disponibilità dei beni presenti e di quelli futuri, le violazioni governative dei diritti di proprietà non solo fanno crescere i tassi di preferenza temporali (dati determinati grafici), ma anche i grafici nel loro complesso. Poiché i produttori-proprietari sanno di essere senza difesa contro le future aggressioni dei funzionari governativi, le azioni orientate al futuro diminuiscono ovunque di numero, e tutte le vittime attuali e potenziali diventano più orientate al presente⁶.

Poiché il grado di sfruttamento è comparativamente più alto sotto un governo in proprietà pubblica, questa tendenza verso l'orientamento al presente sarà significativamente più pronunciata se il governo è pubblico invece che privato⁷.

APPLICAZIONI: LA TRANSIZIONE DALLA MONARCHIA ALLA DEMOCRAZIA (1789-1918)

Le monarchie ereditarie rappresentano l'esempio storico dei governi privati, le repubbliche democratiche dei governi pubblici.

Per la maggior parte della storia in cui l'umanità è stata soggetta ad un qualche governo, questo fu quasi esclusivamente di tipo monarchico. Ma ci furono eccezioni: la democrazia ateniese, Roma durante l'età repubblicana fino al 31 a.c., le repubbliche di Venezia, Firenze e Genova durante il Rinascimento, i cantoni svizzeri dal 1291, le Province Unite olandesi dal 1648 al 1673, e l'Inghilterra sotto Cromwell dal 1649 al 1660. Queste furono tuttavia delle rarità in un mondo dominato dalle monarchie. Con l'eccezione della Svizzera, furono tutti fenomeni di breve durata. Circondate dalle monarchie, tutte le vecchie repubbliche garantiscono solo imperfettamente la libertà d'accesso alle cariche pubbliche; la forma di governo repubblicana implica per definizione che il governo sia posseduto pubblicamente e non privatamente, e quindi dovremmo aspettarci una naturale tendenza verso l'adozione del suffragio universale. Di fatto però l'entrata nel governo venne sempre limitata ad un gruppo ristretto di "nobili".

È solo dopo la fine della prima guerra mondiale che l'umanità si lascia veramente alle spalle l'era della monarchia⁸. Nel corso del secolo e mezzo successivo alla Rivoluzione Francese l'Europa, e sulla sua scia il mondo intero, aveva subito una fondamentale trasformazione. Dappertutto i governi monarchici e la sovranità dei re erano stati sostituiti dai governi repubblicani e dalla sovranità del popolo.

Il primo assalto dell'idea repubblicana di sovranità popolare al dominante principio monarchico venne respinto con la sconfitta militare di Napoleone e la conseguente restaurazione dei Borboni in Francia; il terrore rivoluzionario e le guerre napoleoniche screditarono l'ideale repubblicano per gran parte del XIX secolo. Lo spirito democratico e repubblicano della Rivoluzione Francese lasciò comunque un'impronta

permanente. Dalla Restaurazione dell'ordine monarchico nel 1815 fino allo scoppio della prima guerra mondiale nel 1914 la partecipazione politica e la rappresentanza popolare andò sistematicamente ampliandosi in tutta Europa. Il diritto di voto venne via via esteso e i poteri dei parlamenti eletti dal popolo aumentarono ovunque⁹.

Dal 1815 al 1830 sotto la restaurazione borbonica il diritto di voto in Francia era ancora severamente ristretto. Su circa 30 milioni di abitanti l'elettorato comprendeva solo i grandi proprietari francesi – circa 100.000 persone (meno della metà dell'uno per cento della popolazione sopra i vent'anni). Dopo la rivoluzione del luglio 1830, con l'abdicazione di Carlo X e l'ascesa al trono di Luigi Filippo duca d'Orleans, il numero dei votanti aumentò a circa 200.000. Successivamente ai moti rivoluzionari del 1848 la Francia tornò ad essere una repubblica, con diritto di voto per tutti i cittadini maschi di età superiore a 21 anni. Napoleone III venne eletto da quasi 5,5 milioni di voti su un elettorato di più di 8 milioni di votanti.

Nel Regno Unito dopo il 1815 erano elettori circa 500.000 proprietari (suppergiù il 4 per cento della popolazione sopra i 20 anni). La Riforma elettorale del 1832 abbassò i requisiti di proprietà ed estese il diritto di voto a circa 800.000 persone. Il successivo ampliamento, da circa un milione a 2 milioni di votanti, si ebbe con la seconda riforma elettorale del 1867. Nel 1884 le restrizioni basate sulla proprietà vennero ancor più allentate, e l'elettorato aumentò fino a circa 6 milioni (quasi un terzo della popolazione sopra i 20 anni e più di tre quarti di tutti i maschi adulti).

In Prussia, il più importante dei 39 stati tedeschi indipendenti riconosciuti dal Congresso di Vienna, la democratizzazione iniziò con la rivoluzione del 1848 e con la costituzione del 1850. La camera bassa del parlamento prussiano venne da allora eletta con suffragio maschile universale. Fino al 1818 l'elettorato rimase comunque stratificato in tre ordini con differenti poteri di voto: i più ricchi – quelli che contribuivano per un terzo delle tasse complessive – eleggevano un terzo dei membri della camera bassa. Nel 1867 venne fondata la Confederazione della Germania del Nord, comprendente la Prussia e altri 21 Stati tedeschi. La sua costituzione prevedeva l'illimitato suffragio universale per tutti i maschi sopra i 25 anni. Nel 1871, dopo la vittoria su Napoleone III, la costituzione della Confederazione della Germania del Nord venne essenzialmente fatta propria dal nuovo Impero Germanico. Su una popolazione totale di circa 35 milioni, quasi

8 milioni di persone (circa un terzo della popolazione sopra i 20 anni) elesse il primo Reichstag tedesco.

Dopo l'unificazione politica dell'Italia per iniziativa del Regno di Sardegna e Piemonte nel 1861, il voto era concesso inizialmente a sole 500.000 persone su una popolazione di più o meno 25 milioni di abitanti (circa il 3,5 per cento delle persone sopra i 20 anni). Nel 1882 i requisiti inerenti alla proprietà furono abbassati, e l'età minima venne ridotta da 25 a 21 anni. Come risultato l'elettorato italiano aumentò a più di 2 milioni di persone. Nel 1913 venne introdotto il suffragio universale quasi illimitato per tutti i maschi di età superiore a 21 anni, innalzando il numero di votanti italiani a più di 8 milioni (più del 40 per cento della popolazione sopra i venti anni).

In Austria un suffragio ristretto e diseguale venne introdotto nel 1873. L'elettorato, composto di quattro classi o *curie* di diverso potere di voto, totalizzava 1,2 milioni di votanti su una popolazione di circa 20 milioni (il 10 per cento dei cittadini sopra i 20 anni). Nel 1867 venne aggiunta una quinta *curia*, ma quarant'anni dopo il sistema delle *curie* venne abolito a favore di del suffragio universale ed eguale per i maschi sopra i 24 anni, portando il numero dei votanti vicino a 6 milioni (quasi il 40 per cento della popolazione sopra i 20 anni).

La Russia eleggeva i consigli provinciali e distrettuali – *zemstvos* – dal 1864; nel 1905, a seguito della sconfitta nella guerra contro il Giappone, fu creato un parlamento – la *Duma* – eletta con suffragio maschile quasi universale, benché indiretto ed ineguale. Per quanto riguarda le potenze minori dell'Europa il suffragio universale o quasi universale, eguale e maschile, esisteva in Svizzera dal 1848, e fu adottato tra il 1890 e il 1910 in Belgio, Olanda, Norvegia, Svezia, Spagna, Grecia, Bulgaria, Serbia, e Turchia.

Benché progressivamente indebolito, il principio monarchico rimase dominante fino agli eventi cataclismatici della prima guerra mondiale. Prima del 1914 solo due repubbliche esistevano in Europa – Francia e Svizzera. E di tutte le maggiori monarchie europee solo il Regno Unito poteva essere classificato come sistema parlamentare, in cui cioè il potere supremo risiedeva in un parlamento eletto. Solo quattro anni più tardi, dopo che gli Stati Uniti – in cui il principio democratico-repubblicano aveva solo di recente trionfato con la distruzione della Confederazione secessionista ad opera del governo centralista dell'Unione¹⁰ – erano

entrati nel conflitto europeo determinandone in maniera decisiva il risultato, le monarchie abbandonarono il campo in tutta Europa a favore del repubblicanesimo democratico¹¹.

Gli sconfitti Romanov, Hohenzollern e Asburgo dovettero abdicare o abbandonare il trono, e la Russia, la Germania e l'Austria divennero repubbliche democratiche con suffragio universale – maschile e femminile – e governi parlamentari. Anche tutti i nuovi Stati creati per succedervi – Polonia, Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Ungheria, Cecoslovacchia (con la sola eccezione della Jugoslavia) – adottarono costituzioni democratiche e repubblicane. In Turchia e Grecia le monarchie furono rovesciate.

Perfino dove le monarchie rimasero nominalmente in esistenza, come in Gran Bretagna, Italia, Spagna, Belgio, Olanda e nei paesi scandinavi, i re non esercitarono più poteri di governo. Si introdusse il suffragio universale per tutti i cittadini adulti, e i parlamenti e i “pubblici” ufficiali furono investiti di tutto il potere governativo¹². Un nuovo ordine mondiale – l'età delle democrazie repubblicane sotto l'egida del dominante governo statunitense – era iniziato.

PROVE E ILLUSTRAZIONI: SFRUTTAMENTO E ORIENTAMENTO AL PRESENTE
SOTTO LA MONARCHIA E SOTTO LA DEMOCRAZIA

Dal punto di vista della teoria economica la fine della prima guerra mondiale può essere identificata come il momento in cui la proprietà privata del governo fu completamente sostituita dalla proprietà pubblica dello stesso, e di conseguenza bisogna attendersi una sistematica tendenza all'aumento dello sfruttamento – sotto forma di crescita dello Stato – e del grado di preferenza temporale sociale. Non a caso, proprio questo è stato il filo conduttore della storia posteriore alla prima guerra mondiale: con qualche avvisaglia nell'ultimo terzo del XIX secolo in congiunzione con un crescente indebolimento dell'ancient regime, dal 1918 in avanti praticamente tutti gli indicatori (1) dello sfruttamento statale e (2) della crescita della preferenza temporale hanno mostrato una sistematica tendenza all'innalzamento.

Indicatori dello sfruttamento

Non c'è dubbio che l'ammontare di tasse imposte alla società civile aumentò durante l'era monarchica¹³. Tuttavia durante l'intero periodo la quota delle entrate fiscali del governo rimase particolarmente stabile e bassa. Lo storico dell'economia Carlo M. Cipolla conclude: "Tutto sommato, bisogna ammettere che la porzione di reddito drenata dal settore pubblico aumentò sicuramente a partire dall'undicesimo secolo in tutta Europa, ma è difficile immaginare che, a parte particolari eccezioni di tempo o di luogo, il potere pubblico abbia mai gestito più del 5-8 per cento del reddito nazionale". E prosegue facendo notare che questa porzione non venne sistematicamente superata fino alla seconda metà del XIX secolo¹⁴. Fino a quel momento, per esempio, di tutti i paesi dell'Europa occidentale solo il Regno Unito aveva una tassa sul reddito (a partire dal 1843). La Francia introdusse una qualche forma di tassa sul reddito nel 1873, l'Italia nel 1877, la Norvegia nel 1892, l'Olanda nel 1894, l'Austria nel 1898, la Svezia nel 1903, gli Stati Uniti nel 1913, la Svizzera nel 1916, la Danimarca e la Finlandia nel 1917, l'Irlanda e il Belgio nel 1922, e la Germania nel 1924¹⁵. Tuttavia perfino al tempo dello scoppio della prima guerra mondiale le spese totali del governo in percentuale sul Pil in genere non erano salite sopra il 10 per cento, e solo raramente, come nel caso della Germania, andarono oltre il 15 per cento. In stridente contrasto, con l'inizio dell'era democratico-repubblicana le spese pubbliche totali sul Pil generalmente aumentarono dal 20 al 30 per cento nel corso degli anni '20 e '30, e alla metà degli anni '70 avevano quasi ovunque raggiunto il 50 per cento¹⁶.

Inoltre non vi sono dubbi sul fatto che il numero dei dipendenti del governo aumentò durante l'età monarchica. Ma fino alla fine del XIX secolo l'occupazione nel settore statale raramente eccedeva il 3 per cento del totale della forza lavoro. Per contrasto, alla metà degli anni '70 del '900 l'impiego pubblico era cresciuto tipicamente sopra il 15 per cento¹⁷.

Lo stesso andamento emerge da un'indagine sull'inflazione e sui dati riguardanti l'offerta di moneta. Il mondo monarchico era generalmente caratterizzato dall'esistenza di una moneta-merce, tipicamente l'argento o l'oro. Un sistema basato su una moneta-merce rende al governo difficile, se non impossibile, inflazionare l'offerta di moneta. C'erano stati dei tentativi di introdurre carta moneta inconvertibile. Ma questi espe-

rimenti con la carta moneta, associati in particolare con la Banca di Amsterdam, la Banca d'Inghilterra, John Law e la Banca Reale di Francia, non furono altro che curiosità locali che si conclusero rapidamente in disastri finanziari, come il collasso dell'olandese *Tulipanomania* nel 1637 e della *Bolla del Mississippi* e *Bolla del Mare del Sud* nel 1720. Per quanto ci provassero, i governanti monarchici non ebbero successo nei loro tentativi di stabilire dei monopoli di emissione di pura carta moneta, cioè delle banconote governative non convertibili creabili virtualmente dal nulla, praticamente a costo zero.

Fu solo dopo il 1918, in condizioni di generale repubblicanesimo democratico, che questi intenti furono portati a termine. Durante la prima guerra mondiale, così come durante le guerre precedenti, i governi belligeranti fuoriuscirono dal gold standard. Ma diversamente che le precedenti guerre, la prima guerra mondiale non si concluse con il ritorno al gold standard. Al suo posto, dalla metà degli anni '20 fino al 1971, interrotto da una serie di crisi monetarie internazionali, venne attuato uno pseudo gold standard. Nel 1971 anche l'ultimo residuo del gold standard internazionale venne abolito. Da allora, e per la prima volta nella storia, il mondo intero ha adottato un sistema di monete cartacee governative liberamente fluttuanti¹⁸.

Il risultato di tutto ciò è stato una tendenza secolare, apparentemente permanente, verso la crescente inflazione e il deprezzamento della valuta.

Durante l'era monarchica, con una moneta-merce largamente sottratta al controllo governativo il livello dei prezzi era generalmente andato calando e il potere d'acquisto aumentando, salvo che nei periodi di guerra o di scoperta di nuovi giacimenti d'oro. Diversi indici dei prezzi per la Gran Bretagna mostrano ad esempio che essi erano sostanzialmente più bassi nel 1760 che cento anni prima; e nel 1860 erano ancora più bassi che nel 1760¹⁹. Collegati dal gold standard internazionale, lo sviluppo negli altri paesi fu simile²⁰. In forte contrasto, durante l'età democratica, con il centro finanziario mondiale spostatosi dall'Inghilterra agli Stati Uniti, l'andamento fu del tutto diverso. Per esempio nel 1921, subito dopo la prima guerra mondiale, l'indice dei prezzi all'ingrosso negli Stati Uniti era 113²¹. Dopo la seconda guerra mondiale, nel 1948, era salito a 185. Nel 1971 era a 255, nel 1981 raggiunse quota 658, e nel 1991 fu vicino a 1000. In sole due decadi di carta moneta non convertibile, l'indice dei prezzi al consumo negli Stati Uniti crebbe da

40 nel 1971 a 136 nel 1991, nel Regno Unito passò da 24 a 157, in Francia da 30 a 137, e in Germania da 56 a 116²².

Similarmente, in più di settant'anni, dal 1845 alla fine della prima guerra mondiale nel 1918, in Inghilterra l'offerta di moneta aumentò di sei volte²³. Per contrasto, durante i 73 anni intercorsi dal 1918 al 1991 l'offerta di moneta negli Stati Uniti crebbe più di 64 volte²⁴.

In aggiunta alla tassazione e all'inflazione, un governo può ricorrere al debito per finanziare le proprie spese correnti. Come per la tassazione e l'inflazione, non vi sono dubbi che il debito statale aumentò durante il periodo monarchico. Ma in ogni caso, come previsto in via teorica, anche in questo campo i re mostrarono una maggior moderazione e avvedutezza rispetto agli amministratori democratici.

Durante l'età monarchica i debiti del governo erano essenzialmente debiti di guerra. Perciò, anche se il debito totale tendeva ad aumentare nel corso del tempo, almeno durante i periodi di pace i sovrani diminuivano i propri debiti. L'esempio britannico è estremamente rappresentativo. Il debito del governo aumentò durante il XVIII e XIX secolo. Era di 76 milioni di sterline dopo la guerra di successione spagnola del 1748, di 127 milioni dopo la guerra dei sette anni nel 1763, di 232 milioni dopo la guerra d'indipendenza americana nel 1783, e di 900 milioni di sterline dopo le guerre napoleoniche nel 1815. Tuttavia durante ogni periodo di pace – dal 1727 al 1739, dal 1748 al 1756, e dal 1762 al 1775 – il debito totale diminuì. Dal 1815 fino al 1914 il debito nazionale britannico calò da un totale di 900 milioni di sterline a meno di 700 milioni.

In netto contrasto, dall'inizio dell'era democratica il debito inglese non fece che aumentare, sia in tempo di guerra che di pace. Nel 1920 era di 7,9 miliardi di sterline, nel 1938 di 8,3 miliardi, nel 1970 di 34 miliardi, e da allora è balzato ai 190 miliardi e più del 1987²⁵. Anche i debiti del governo americano sono aumentati sia in tempo di guerra che di pace. Il debito federale nel 1919, dopo la prima guerra mondiale, era di circa 25 miliardi di dollari. Nel 1940 era di 43 miliardi, e dopo la seconda guerra mondiale, nel 1946, era a circa 270 miliardi. Nel 1970 era salito a 370 miliardi, e fino al 1971, sotto un regime di pura carta moneta non convertibile, era letteralmente esplosivo. Nel 1979 era di circa 840 miliardi, nel 1985 più di 1800 miliardi. Nel 1988 raggiunse quasi i 2.500 miliardi, e nel 1992 superò i 3000 miliardi di dollari²⁶.

Infine, la stessa tendenza verso un crescente sfruttamento e orientamento al presente emerge dall'analisi delle attività di legislazione e regolamentazione del governo. Nel periodo monarchico, vigendo una chiara e netta separazione tra governanti e governati, il re e il suo parlamento erano considerati sottomessi alle leggi. Essi si limitavano ad applicare leggi preesistenti come giudici o giurie. Non potevano creare le leggi. Scrive Bertrand de Jouvenel: "Il monarca era visto solo come un giudice, non come un legislatore. Egli faceva rispettare i diritti soggettivi e li rispettava lui stesso; trovava questi diritti già in esistenza, e non contestava che fossero anteriori alla sua autorità... I diritti soggettivi non erano ritenuti dei godimenti concessi precariamente, ma dei diritti assoluti. Lo stesso diritto del sovrano era un diritto di questo tipo. Era un diritto come tutti gli altri, anche se di più elevata dignità, che non poteva spazzar via gli altri diritti"²⁷. In realtà la monopolizzazione dell'amministrazione della giustizia portò a costi più alti e/o ad un prodotto di qualità più scadente rispetto a quando il servizio era fornito in condizioni concorrenziali, e col tempo i re sfruttarono il monopolio sempre più a proprio vantaggio. Ma ancora agli inizi del XX secolo, per esempio, A.V. Dicey poteva sostenere che in Gran Bretagna non esisteva la legislazione (cioè il diritto pubblico) in quanto distinta dalla legge preesistente (il diritto privato)²⁸.

Per contrasto in democrazia, dove l'esercizio del potere è nascosto dall'anonimato, i presidenti e i parlamenti eletti iniziarono ben presto a considerarsi superiori alle leggi. Essi diventarono non solo giudici, ma anche legislatori, cioè creatori di "nuove" leggi²⁹. Oggi, nota Jouvenel, "siamo abituati a veder modificare i nostri diritti dalle decisioni sovrane dei legislatori. Un proprietario non si sorprende più quando viene costretto a tenere l'inquilino contro la propria volontà; per un datore di lavoro è ormai normale dover aumentare il salario dei suoi occupati in virtù di un decreto del potere. Oggi è chiaro a tutti che i diritti soggettivi sono precari e subordinati ai desideri dell'autorità"³⁰. Con uno sviluppo del tutto simile a quello della democratizzazione della moneta – la sostituzione di carta moneta governativa alla moneta-merce privata con conseguente inflazione e aumento dell'incertezza finanziaria – la democratizzazione della legge e della giustizia ha portato ad una crescente alluvione legislativa. Attualmente il numero di atti legislativi e di regolamentazione emanati dai parlamenti nel corso di un solo anno

viaggia intorno alle decine di migliaia, riempiendo centinaia di migliaia di pagine, interessando tutti gli aspetti della vita civile e commerciale, e portando come risultato al progressivo deprezzamento di tutte le leggi e all'aumento dell'incertezza giuridica. Come tipico esempio, l'edizione 1994 del *Codice dei Regolamenti Federali* (CFR), l'annuale compendio di tutti i regolamenti del governo federale americano correntemente in vigore, consiste di un totale di 201 libri e occupa circa 26 piedi di spazio a scaffale. Il solo indice consta di ben 754 pagine. Il *Codice* contiene regolamenti riguardanti la produzione e la distribuzione di qualsiasi cosa possibile ed immaginabile: sedani, funghi, meloni, cinturini d'orologio, l'etichettatura dei bulbi elettrici incandescenti, maglieria, paracadutismo, lavorazione del ferro e dell'acciaio, molestie sessuali ai colleghi di studio, cottura degli anelli di cipolla ottenuti da cipolle tagliate a quadretti, rivelando il potere quasi totalitario di un governo democratico³¹.

Indicatori dell'orientamento al presente

La preferenza sociale temporale è un fenomeno più sfuggente di quello dell'esproprio e dello sfruttamento, ed è più complicato individuare degli affidabili indicatori dell'orientamento al presente. Inoltre alcuni indicatori sono meno diretti – “più deboli” – di quelli relativi allo sfruttamento. Ma tutti puntano verso la stessa direzione, e insieme forniscono una chiara illustrazione della seconda predizione teorica: che il governo democratico promuove anche la visione a breve termine (l'orientamento al presente) della società civile³².

L'indicatore più diretto della preferenza sociale temporale è quello del tasso d'interesse. Il tasso d'interesse è il rapporto tra la valutazione dei beni presenti rispetto a quelli futuri. Più specificamente, esso indica il premio per il quale il denaro presente viene scambiato con denaro futuro. Un alto tasso d'interesse implica più “orientamento al presente” mentre un basso tasso d'interesse implica più “orientamento al futuro”. In condizioni normali – cioè assumendo un crescente standard di vita e di reddito – ci si deve aspettare che il tasso d'interesse scenda fino ad avvicinarsi allo zero, senza tuttavia mai raggiungerlo. Questo perché, aumentando il reddito reale, l'utilità marginale del denaro presente scende rispetto a quella del denaro futuro, e dunque *data* una certa preferenza temporale, a parità di tutte le altre condizioni (*ceteris paribus*)

il *tasso* d'interesse deve scendere. Di conseguenza aumenteranno i risparmi e gli investimenti, il reddito futuro sarà più alto, e così via.

Infatti una tendenza verso tassi d'interesse discendenti caratterizza i plurisecolari trend di sviluppo dell'umanità. I tassi minimi d'interesse sui "prestiti normalmente sicuri" si aggiravano intorno al 16 per cento all'inizio della storia finanziaria della Grecia nel VI secolo A.C., e calò al 6 per cento durante il periodo ellenistico. A Roma il tasso minimo d'interesse calò da più dell'8 per cento durante il primo periodo della Repubblica al 4 per cento del primo secolo dell'Impero. Nell'Europa del XIII secolo il tasso minimo d'interesse sui prestiti "sicuri" era dell'8 per cento. Nel XIV secolo scese a circa il 5 per cento. Nel XV secolo si abbassò al 4 per cento. Nel XVII secolo il tasso minimo d'interesse declinò ulteriormente al meno del 2,5 per cento³³.

Questo trend non fu per nulla lineare. Venne anzi interrotto frequentemente da periodi, talvolta secolari, di tassi d'interesse crescenti. Queste fasi coincidevano però con i grandi sconvolgimenti bellici o rivoluzionari, come la guerra dei cent'anni nel XIV secolo, le guerre di religione dalla fine del XVI secolo all'inizio del XVII secolo, la rivoluzione francese e americana e le guerre napoleoniche dalla fine del XVIII secolo all'inizio del XIX secolo, e le due guerre mondiali nel XX secolo. Inoltre, mentre alti o crescenti minimi tassi d'interesse indicano periodi in cui i livelli di vita sono generalmente bassi o declinanti, la prevalente tendenza opposta verso bassi o decrescenti tassi d'interesse riflette il progresso dell'umanità – il suo avanzamento dalla barbarie alla civilizzazione. In particolare, il trend verso più bassi tassi d'interesse riflette l'ascesa del mondo occidentale, la crescente prosperità, previdenza, intelligenza e forza morale della popolazione, e la grandezza senza pari della civilizzazione europea del XIX secolo.

Dati questi antefatti storici, ed in accordo con la teoria economica, ci si dovrebbe attendere che i tassi d'interesse nel XX secolo siano ancora più bassi di quelli del secolo precedente. Ci sono solo due spiegazioni del perché le cose non stanno così. La prima possibilità è che il reddito reale del XX secolo non sia aumentato, o sia addirittura calato, rispetto a quello del XIX secolo. Questa spiegazione può però essere rigettata su basi empiriche, perché è incontrovertibile che i redditi nel XX secolo sono più alti. Rimane quindi solo la seconda spiegazione. Se i redditi reali sono più alti ma i tassi d'interesse non sono più bassi, allora non vale più la clausola

“*ceteris paribus*”. Piuttosto, il grafico della preferenza sociale temporale si deve essere spostato verso l'alto. In parole povere, deve essere cambiato il carattere della popolazione. In media la popolazione deve aver perso forza morale e intellettuale, ed essere molto più orientata al presente. E in effetti le cose sembrano proprio essere andate così.

Dal 1815 in avanti in tutta Europa e nel mondo occidentale i tassi d'interesse declinarono continuamente, fino a raggiungere, al volgere del secolo, un minimo storico medio ben sotto al 3 per cento. Con l'avvento delle democrazie questa tendenza si è arrestata e pare aver cambiato direzione, rivelando così il declino della civilizzazione europea ed americana nel XX secolo. Un'analisi del più basso tasso medio d'interesse decennale in Inghilterra, Francia, Olanda, Belgio, Germania, Svezia, Svizzera e Stati Uniti mostra per esempio che durante l'intero periodo seguito alla prima guerra mondiale i tassi in Europa non furono mai bassi quanto quelli della seconda metà del XIX secolo. Solo negli Stati Uniti, negli anni '50, i tassi scesero sotto il livello della fine del XIX secolo. Questo però fu un breve fenomeno, e in ogni caso i tassi americani non scesero mai a livelli più bassi di quelli dell'Inghilterra nella seconda metà del XIX secolo. Nel XX secolo i tassi d'interesse furono dunque universalmente più alti che durante il secolo precedente, e se non altro hanno mostrato una tendenza verso l'alto³⁴. Questa conclusione non cambia sostanzialmente neanche tenendo conto che i moderni tassi d'interesse, in particolare dagli anni Settanta, includono sistematicamente un premio d'inflazione. Anche aggiustando i recenti tassi d'interesse nominali al netto dell'inflazione, in modo da ottenere una stima dei tassi d'interesse reali, i tassi contemporanei appaiono ancora significativamente più alti di quanto erano 100 anni fa. In media, i tassi minimi a lungo termine in Europa e negli Stati Uniti sembra oggi ben al di sopra il 4 per cento – probabilmente raggiungono il 5 per cento – cioè sopra i tassi del XVII secolo e allo stesso livello, o superiore, di quelli del XV secolo. Similmente i correnti tassi di risparmio americani, che si aggirano intorno al 5 per cento del reddito disponibile, non sono più alti di quelli dell'Inghilterra – molto più povera – di 300 anni fa³⁵.

Parallelamente a questo sviluppo, come riflesso di un aspetto più specifico dello stesso fenomeno dell'alta o crescente preferenza sociale temporale, gli indicatori della *disintegrazione familiare* – famiglie disfunzionali – hanno mostrato un sistematico incremento.

Fino alla fine del XIX secolo la maggior parte delle spese governative – in genere più del 50 per cento – andavano a finanziare le attività militari. Assumendo che le spese del governo fossero circa il 5 per cento del Pil, le spese militari ammontavano al 2,5 per cento del prodotto nazionale. La parte rimanente era destinata alle spese per l'amministrazione statale. La spesa "sociale" e la carità pubblica non giocavano quasi alcun ruolo. Si riteneva che la previdenza rientrasse tra le responsabilità individuali, e che l'alleviamento della povertà fosse un compito della carità privata. All'opposto, come riflesso dell'egualitarismo inerente alla democrazia, dall'inizio della democratizzazione di fine XIX secolo in poi si ebbe una collettivizzazione della responsabilità individuale. Le spese militari sono in genere salite al 5-10 per cento del prodotto nazionale durante il XX secolo. Ma con la spesa pubblica correntemente superiore al 50 per cento del Pil, le spese militari rappresentano oggi solo il 10-20 per cento del totale delle spese statali. La gran parte della spesa pubblica – regolarmente più del 50 per cento delle spese totali (o circa il 25 per cento del prodotto nazionale) – viene ora divorato dalla spesa "sociale": dalla previdenza statale obbligatoria contro la malattia, gli infortuni sul lavoro, la vecchiaia, la disoccupazione, e una lista crescente d'infermità³⁶.

Di conseguenza, sollevando progressivamente gli individui dalla responsabilità di dover provvedere per la propria salute, sicurezza e vecchiaia, la sfera e l'orizzonte temporale dell'azione previdente privata si è sistematicamente ridotta. In particolare, il valore del matrimonio, della famiglia, e dei bambini è diminuito, perché di tutto questo vi è meno bisogno quando si può far affidamento sulla "pubblica" assistenza. È questo il motivo per cui dall'inizio dell'età democratica il numero dei figli è calato, e la popolazione endogena è stagnante o addirittura in calo. Per secoli, fino alla fine del XIX secolo, il tasso di natalità è stato quasi costante: più o meno tra il 30 e 40 permille (generalmente un po' più alto nei paesi a predominanza cattolica e meno in quelli protestanti). In forte contrasto, nel corso del XX secolo in tutta Europa e negli Stati Uniti la natalità ha subito un declino drammatico, scendendo al 15-20 permille³⁷.

Nello stesso tempo, i tassi riguardanti i divorzi, i figli illegittimi, i genitori non sposati, i single, e l'aborto sono cresciuti rapidamente, mentre i tassi di risparmio personale hanno iniziato a stagnare o addirittura a calare, invece che salire, proporzionalmente o anche più che proporzionalmente all'aumento del reddito³⁸.

Perdipiù, come conseguenza del discredito della legge causato dall'inflazione legislativa e della collettivizzazione della responsabilità creata soprattutto dalle politiche di sicurezza sociale, la percentuale di crimini di seria natura, come l'omicidio, l'aggressione, la rapina e il furto ha mostrato una sistematica tendenza all'aumento.

Nel "normale" corso di eventi – cioè in presenza di standard di vita crescenti – è logico aspettarsi un continuo miglioramento della protezione dai disastri sociali quali il crimine, proprio come sono progressivamente migliorate le difese dai disastri naturali quali le alluvioni, i terremoti e gli uragani. E infatti così era avvenuto in tutto il mondo occidentale fino ai tempi recenti, allorché, nella seconda metà del XX secolo, la percentuale di crimini ha iniziato ad aumentare stabilmente ³⁹.

Ad essere sinceri vi sono numerosi altri fattori che possono contribuire all'aumento della criminalità, oltre all'aumentata irresponsabilità e imprevidenza prodotta dalla legislazione e dal welfare. Gli uomini commettono più crimini delle donne, i giovani più dei vecchi, i neri più dei bianchi, e gli abitanti delle città più di quelli delle campagne. In conformità a ciò i cambiamenti nella composizione dei sessi, dei gruppi d'età, delle razze, e del grado d'urbanizzazione dovrebbero produrre un sistematico effetto sul crimine. Tuttavia tutti questi fattori sono relativamente stabili, e quindi non si può far riferimento ad essi per spiegare il trend di crescita della criminalità nel lungo periodo. Nei paesi europei la popolazione è relativamente omogenea, e negli Stati Uniti la popolazione di colore è rimasta più o meno stabile. La composizione sessuale è in larga parte una costante biologica, e solo nei periodi di guerra si verificavano dei cali nella popolazione maschile, rinforzando in questo modo il normale trend verso il calo del tasso di criminalità. Similmente la composizione dei gruppi d'età è cambiata lentamente; oggi poi, per effetto del calo della natalità e dell'aumento delle aspettative di vita, l'età media della popolazione è più alta, e questo contribuisce ad abbassare ancora di più i livelli di criminalità. Infine, il grado d'urbanizzazione iniziò ad aumentare notevolmente dal 1800 in poi. Un periodo di aumento della criminalità all'inizio del XIX secolo si può spiegare con l'esplosione dell'urbanizzazione ⁴⁰. Tuttavia, dopo un periodo di aggiustamento, dalla metà dell'800 in avanti riprese la prevalente tendenza al calo del tasso di criminalità, nonostante il processo di rapida urbanizzazione continuasse per circa un altro centinaio di anni. Nella seconda metà del '900,

quando i livelli di criminalità iniziano a muoversi sistematicamente verso l'alto, il processo di crescente urbanizzazione era praticamente terminato.

Sembra quindi che il fenomeno dell'aumento della criminalità non possa spiegarsi se non facendo riferimento al processo di democratizzazione, cioè al crescente grado di preferenza temporale sociale, al crescente calo della responsabilità individuale, intellettuale e morale, e al diminuito rispetto per la legge – relativismo morale – favorito dall'incontenibile alluvione legislativa. Naturalmente "alto grado di preferenza temporale" non è affatto sinonimo di "crimine". Un'alta preferenza temporale può anche essere espressione di comportamenti del tutto legali quali avventatezza, inaffidabilità, cattive abitudini, pigrizia, stupidità o edonismo. Nondimeno, una sistematica relazione tra alta preferenza temporale e crimine esiste, perché per guadagnarsi un reddito sul mercato è necessario un minimo di pianificazione, pazienza e sacrificio. Una persona deve lavorare per un certo periodo di tempo prima di essere pagata. Di contro, la maggior parte delle attività criminali quali omicidi, aggressioni, rapine, rapimenti, furti, e scassinamenti non richiedono una tale disciplina. La compensa per l'aggressore è immediata e tangibile, mentre il sacrificio – la possibile punizione – è futura e incerta. Di conseguenza, se il grado sociale di preferenza temporale aumenta bisogna aspettarsi che cresca anche la frequenza di questi comportamenti aggressivi – come nei fatti è successo⁴¹.

CONCLUSIONI: MONARCHIA, DEMOCRAZIA E L'IDEA DI ORDINE NATURALE

La teoria economica elementare e l'evidenza storica portano ad una concezione revisionista della storia moderna. La teoria *whig* della storia, secondo cui l'umanità marcia progressivamente verso sempre più elevati livelli di sviluppo, è scorretta. Dal punto di vista di chi preferisce meno sfruttamento a più sfruttamento e di chi apprezza la previdenza e la responsabilità individuale all'imprevidenza e all'irresponsabilità, la transizione storica dalla monarchia alla democrazia rappresenta non un progresso ma un declino sulla via della civilizzazione. E il verdetto non cambia se prendiamo in considerazione altri indicatori, anzi... Non vi sono dubbi infatti che il più importante indicatore dello sfruttamento e dell'orientamento al presente non discusso finora è rappresentato dalla

guerra. Ebbene, se includiamo anche questo indicatore le performance dei governi democratici risultano peggiori, non migliori. In aggiunta all'aumentato sfruttamento e alla decadenza sociale, la transizione dalla monarchia alla democrazia ha cambiato la guerra limitata in guerra totale, e il XX secolo, l'età delle democrazie, va classificato come il più sanguinoso periodo della storia ⁴².

Sorgono quindi inevitabilmente due questioni finali, dato che la situazione attuale ben difficilmente può essere considerata come "la fine della storia". Cosa dobbiamo aspettarci? E cosa possiamo fare? La risposta alla prima domanda è breve. Alla fine del XX secolo le democrazie occidentali in America e in Europa hanno a quanto pare esaurito il fondo di riserva ereditato dal passato. Per decenni i redditi reali hanno stagnato o sono addirittura calati ⁴³. Il debito pubblico e i costi della sicurezza sociale fanno prospettare un imminente dissesto finanziario. Nello stesso tempo il degrado e i conflitti sociali hanno raggiunto livelli pericolosi. Se la tendenza al crescente sfruttamento e orientamento al presente continuerà di questo passo, i welfare state delle democrazie occidentali collaseranno come gli stati socialisti dell'Est Europa alla fine degli anni Ottanta. Rimane dunque solo la seconda questione: che fare? Come impedire che il declino del processo di civilizzazione continui la sua corsa fino alla catastrofe sociale ed economica?

Per prima cosa, l'idea della democrazia e la regola della maggioranza devono essere delegittimate. In ultima analisi il corso della storia è determinato dalle idee, vere o false che siano. Proprio come i re non potrebbero esercitare il potere se la maggioranza dell'opinione pubblica non accettasse tale governo come legittimo, allo stesso modo i governanti democratici non potrebbero durare senza il supporto ideologico della pubblica opinione ⁴⁴. La transizione dal governo monarchico a quello democratico altro quindi non fu che l'effetto di un cambiamento nella pubblica opinione. Fino alla prima guerra mondiale la schiacciante maggioranza degli europei accettava il governo monarchico come legittimo ⁴⁵. Oggi pochi lo farebbero, e la stessa idea di governo monarchico è considerata ridicola. Di conseguenza un ritorno all'*ancient regime* è un'ipotesi del tutto impossibile. La legittimità del governo monarchico pare per sempre perduta. Nè un tale ritorno rappresenterebbe una buona soluzione, poiché le monarchie, quali che siano i loro meriti relativi, praticano lo sfruttamento e contribuiscono all'orientamen-

to verso il presente. Piuttosto occorre rendere l'idea del governo democratico risibile quanto quella del governo monarchico, se non di più, anche identificandola come la causa dell'attuale processo di decivilizzazione.

Ma in secondo luogo è ancor più importante delineare un'*alternativa* positiva *sia* alla monarchia *che* alla democrazia, cioè l'idea di un ordine naturale. Da un lato, abbastanza semplicemente, questa idea porta a riconoscere che la fonte ultima dell'umana civilizzazione non è lo sfruttamento monarchico o democratico, ma la proprietà privata, la produzione e lo scambio volontario. Dall'altro lato, cosa psicologicamente più difficile da accettare, essa implica il riconoscimento di una fondamentale scoperta sociologica (la quale incidentalmente aiuta anche a identificare in maniera precisa dove sbagliò la storica opposizione alla monarchia): che il mantenimento e la preservazione dell'economia basata sulla proprietà privata e sullo scambio richiedono come presupposto sociologico l'esistenza di una "elite naturale" volontariamente riconosciuta – una *nobilitas naturalis*⁴⁶.

Il risultato naturale delle transazioni tra proprietari privati è decisamente non-egualitario, gerarchico, ed elitario. Per effetto della vasta diversità dei talenti umani, in ogni società avente un qualche grado di complessità alcuni individui raggiungono velocemente lo status di elite. Grazie alla loro maggior ricchezza, saggezza, coraggio, o alla loro combinazione, certi individui arrivano a possedere una "autorità naturale" sui loro simili, e i loro giudizi e opinioni acquistano un ampio rispetto. Perdipiù, a causa dei matrimoni selettivi e delle leggi civili e biologiche dell'ereditarietà, è probabile che le posizioni di autorità naturale si tramandino entro poche – nobili – famiglie. È ai membri di queste famiglie con alle spalle una lunga tradizione di grandi realizzazioni, di maggior previdenza, e di esemplare condotta personale che gli uomini si rivolgono per risolvere i loro conflitti. Sono questi stessi leader dell'*elite* naturale che tipicamente svolgono le funzioni di giudici e pacificatori: spesso senza compenso, solo per adempiere gli obblighi che ci si attendono dalle persone autorevoli o per soddisfare il proprio bisogno di giustizia, realizzando così privatamente un "bene pubblico"⁴⁷.

Infatti l'origine endogena di una monarchia (in contrapposizione alla sua origine esogena attraverso la conquista)⁴⁸ non può essere compresa se non riferendosi ad un precedente ordine di elites naturali. Il piccolo

ma decisivo passo nella transizione verso il governo monarchico – il peccato originale – consistette precisamente nella monopolizzazione della funzione di giudice e pacificatore. Ciò avvenne quando un membro delle *elite* volontariamente riconosciute – il futuro re – riuscì ad ottenere, contro l'opposizione degli altri nobili, che tutti i conflitti all'interno di uno specifico territorio fossero portati davanti a lui, e che le parti in conflitto non potessero scegliere un giudice diverso. Da questo momento in avanti la legge e la sua applicazione divennero più costose: invece di essere offerte gratuitamente o ad una tariffa pagata volontariamente, queste attività iniziarono ad essere finanziate con tasse obbligatorie. Contemporaneamente la qualità della legge deteriorò: invece di garantire le norme preesistenti e applicare i principi universali e immutabili di giustizia, un giudice monopolista, non avendo da temere la perdita di clienti a causa della propria parzialità di giudizio, poté successivamente alterare e falsare il diritto esistente a proprio vantaggio.

Furono in larga misura l'inflazionato prezzo della giustizia e lo snaturamento dell'antico diritto che motivarono l'opposizione storica alla monarchia. Si fece però confusione sulla causa del fenomeno. Alcuni notarono correttamente che il problema non era l'*elite* o la nobiltà, ma il monopolio⁴⁹. Su di loro prevalsero però nettamente quelli che, mettendo erroneamente sotto accusa il carattere elitario del governo, volevano mantenere il monopolio nella produzione e applicazione del diritto, e limitarsi a sostituire il re e il suo visibile reale con "il popolo" e la presunta modestia e decenza dell'"uomo comune". Da qui il successo storico della democrazia.

Ironicamente la monarchia venne distrutta da quelle stesse forze sociali che i re avevano in un primo tempo sollecitato quando avevano iniziato ad impedire alle concorrenti autorità naturali dall'agire come giudici. Per vincere la loro resistenza i re spesso si allearono con l'uomo comune⁵⁰. Appellandosi al sempre popolare sentimento dell'invidia, i re promisero al popolo una giustizia migliore e meno cara, e di aumentare le tasse ai nobili (cioè i concorrenti del re). Quando le promesse, com'era prevedibile, si rivelarono vane, quei sentimenti egualitari che i re avevano aizzato si rivoltarono contro di loro. Dopotutto il re faceva parte della nobiltà, e come effetto dell'esclusione di tutti gli altri giudici la sua posizione era diventata ancor più elevata ed elitaria, e la sua condotta più arrogante. Sembrava quindi del tutto logico che i re fossero abbattuti,

e che le politiche egualitarie da loro cominciate fossero portate alle loro ultime conclusioni: il controllo monopolistico del potere giudiziario da parte dell'uomo comune.

Prevedibilmente, e come spiegato e illustrato dettagliatamente in precedenza, la democratizzazione della legge e della sua applicazione – la sostituzione del popolo al re – peggiorò solamente le cose. Il prezzo della giustizia e della pace è cresciuto astronomicamente, e contemporaneamente la qualità delle leggi è peggiorata al punto che l'idea del diritto come corpo di principi universali ed immutabili è praticamente scomparsa dalla pubblica opinione, sostituita dall'idea del diritto come legislazione prodotta dal governo. Nello stesso tempo la democrazia ha avuto successo laddove la monarchia aveva solo operato un modesto inizio: la distruzione finale delle elite naturali. Le fortune delle grandi famiglie sono state dissipate, e le loro tradizioni di indipendenza economica e culturale, previdenza intellettuale, leadership morale e spirituale sono andate perdute e dimenticate. Anche oggi esistono i ricchi, ma molto più frequentemente di una volta devono la propria fortuna direttamente o indirettamente allo stato. Spesso sono più dipendenti dai favori dello stato della gente di minor ricchezza. Non sono più a capo di affermate famiglie dirigenti, ma "nuovi ricchi". La loro condotta non è caratterizzata da speciali virtù, dignità o gusti, ma è espressione della stessa cultura proletaria, orientata al presente, opportunistica, e edonista, che i ricchi oggi condividono con la massa; e di conseguenza le loro opinioni non contano per la pubblica opinione più di quelle di chiunque altro.

Di conseguenza, quando il governo democratico avrà esaurito la propria legittimità, il problema da affrontare sarà più difficile di quando la persero i re. Allora sarebbe stato sufficiente abolire il monopolio reale nella produzione ed esecuzione della legge e sostituirlo con un ordine naturale di giurisdizioni concorrenti, poiché c'erano ancora dei residui di *élite* naturali capaci di accollarsi questi compiti. Oggi questo non sarebbe più sufficiente. Se il monopolio legislativo ed esecutivo dei governi democratici si dissolve non vi sono altre istituzioni cui rivolgersi per avere giustizia, e il caos generalizzato sembra inevitabile. Così, oltre a chiedere l'abolizione della democrazia, è oggi di fondamentale importanza strategica sostenere ideologicamente tutte le forze sociali decentralizzanti o perfino secessioniste; la tendenza plurisecolare alla

centralizzazione che ha caratterizzato il mondo occidentale, prima sotto il governo monarchico e successivamente sotto gli auspici democratici, deve essere sistematicamente invertita⁵¹. Anche se a seguito della secessione dovesse sorgere un nuovo stato, democratico o meno, l'aumento della competizione tra governi territorialmente più piccoli incoraggerà la moderazione nello sfruttamento. E in ogni caso solo entro piccole regioni, comunità o distretti sarà ancora possibile per alcuni individui, grazie al riconoscimento popolare della loro indipendenza, eccezionale competenza professionale, vita personale impeccabile, giudizi e gusti superiori, raggiungere la posizione di autorità naturali volontariamente accettate, e dare così legittimità all'idea di un ordine naturale di giudici in concorrenza e giurisdizioni sovrapposte – una società “anarchica” regolata dal diritto privato – come risposta alla monarchia e alla democrazia.

NOTE

¹ Sulla teoria dello Stato si veda M.N. Rothbard, “For a New Liberty”, New York, MacMillan, 1978 (trad. it. “Per una nuova libertà”, Macerata, Liberilibri, 1996); idem, “The Ethics of Liberty”, Atlantic Highlands, Humanities Press, 1982 (trad. it. “L'etica della libertà”, Macerata, Liberilibri, 1996); idem, “Power and Market”, Kansas City, Sheed, Andrews & McMeel, 1977; H.H. Hoppe, “Eigentum, Anarchie und Staat”, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1987; idem, “A Theory of Socialism and Capitalism”, Boston, Kluwer, 1989; idem, “The Economics and Ethics of Private Property”, Boston, Kluwer, 1993; anche A.J. Nock, “Our Enemy the State”, Delevan, Hallberg Publishing Co., 1983 (trad. it. “Il Nostro Nemico lo Stato”, Macerata, Liberilibri, 1994); F. Oppenheimer, “The State”, New York, Vanguard Press, 1914; idem, “System der Soziologie. Vol. 2: Der Staat”, Stuttgart, G. Fischer, 1964.

² Si veda sugli argomenti successivi anche H.H. Hoppe, “Time Preference, Government, and the Process of De-Civilization – From Monarchy to Democracy”, *Journal des Economistes et des Etudes Humaines*, vol. V, n. 4, 1994.

³ Si veda anche B. de Jouvenel, “On Power”, New York, Viking, 1949, spec. pp. 9 e 10.

⁴ Si veda M.N. Rothbard, “Power and Market”, pp. 188-189; inoltre G. Hardin & J. Baden eds., “Managing the Commons”, San Francisco, Freeman, 1977; e M. Olson, “Dictatorship, Democracy and Development”, *American Political Science Review*, 87, 3, 1993.

⁵ In aggiunta ai lavori citati nella nota 1, si veda anche L. Spooner, "No treason: The Constitution of No Authority", Larkspur, Pine Tree Press, 1966, p. 17 (trad. it. "La Costituzione senza autorità", Genova, Il Melangolo, 1997).

⁶ Sul fenomeno e la teoria della preferenza temporale si veda in particolare L. v. Mises, "Human Action. A Treatise on Economics", Chicago, Regnery, 1966, cap. XVIII, XIX (trad. it. "L'azione umana", Torino, Utet, 1959); inoltre W. St. Jevons, "Theory of Political Economy", New York, A. Kelley, 1965; E.v. Boehm-Bawerk, "Capital and Interest, 3 vols.", South Holland, Libertarian Press, 1959; F. Fetter, "Capital, Interest, and Rent, Kansas City, Sheed, Andrews & Mc Meel, 1977; M.N. Rothbard, "Man, Economy and State", Los Angeles, Nash, 1970.

⁷ Si veda anche H.H. Hoppe, "Time Preference, Government, and the Process of Decivilization – From Monarchy to Democracy".

⁸ Si veda su questo G. Ferrero, "Peace and War", Freeports, Books for Libraries Press, 1969, specialmente il cap. 3; "Macht", Berna, A. Francke, 1944 (trad. it. "Il potere", Milano, Sugarco, 1986); E.v. Kuehnelt-Leddinh, "Leftism Revisited, Washington D.C., H. Regnery, 1990; R. Bendix, "Kings or People", Berkeley, University of California Press, 1978 (trad. it. "Re o popolo", Milano, Feltrinelli, 1980).

⁹ Per una dettagliata documentazione si veda P. Flora, "State, Economy and Society in Western Europe 1815-1975", vol. I, Frankfurt/M, Campus, 1983, cap. 3; inoltre R.R. Palmer & J. Colton, "A History of the Modern World", New York, A. Knopf, , 1992, specialmente cap. XIV, XVIII (trad. it. "Storia del mondo moderno", Roma, Editori Riuniti, 1997).

¹⁰ Sull'aristocratico (non-democratico) carattere degli Stati Uniti al loro inizio, si veda Lord Acton, "Political Causes of the American Revolution", in *The Liberal Interpretation of History*, Chicago, University of Chicago Press, 1967; inoltre, Ch. Woltermann, "Federalism, Democracy and the People", *Telos*, vol. 26, 1, 1993.

¹¹ Sul coinvolgimento degli Stati Uniti in guerra si veda J.F.C. Fuller, "The Conduct of War", New York, Da Capo, 1992, cap. IX; sul ruolo di Woodrow Wilson e sulla sua politica di voler rendere "il mondo sicuro per la democrazia", si veda M.N. Rothbard, "World War I as Fulfillment: Power and the Intellectuals", *Journal of Libertarian Studies*, 9, n.1, 1989; P. Gottfried, "Wisonianism: The Legacy that Won't Die", *Journal of Libertarian Studies*, 9, n.2, 1990; E.v. Kuehnelt-Leddinh, "Leftism Revisited, cap. 15.

¹² È interessante il fatto che la Repubblica svizzera, il primo paese a introdurre il suffragio maschile (nel 1848), fu l'ultimo ad estenderlo alle donne (nel 1971). Similmente la Repubblica francese, dove il suffragio universale maschile esisteva dal 1848, estese il diritto di voto alle donne solo nel 1945.

¹³ Si veda H.J. Schoeps, "Preussen. Geschichte eines Staates", Frankfurt/M, Ullstein, 1981, p. 405 per i dati riguardanti l'Inghilterra, la Prussia e l'Austria.

¹⁴ C.M. Cipolla, "Before the Industrial Revolution. European Society and Economy, 1000-1700", New York, W.W. Norton, 1980, p. 48 (ed.it. "Storia economica dell'Europa preindustriale", Bologna, Il Mulino, 1994).

¹⁵ Si veda P. Flora, "State, Economy and Society in Western Europe 1815-1975", vol. I, pp. 258-259.

¹⁶ *ibidem*, cap. 8.

¹⁷ *ibidem*, cap. 5. Infatti la quota dell'occupazione pubblica di oggi va considerata nettamente sottostimata, perché oltre al personale militare essa non comprende il personale degli ospedali, delle istituzioni del welfare, degli enti di previdenza sociale, e delle industrie nazionalizzate.

¹⁸ Si veda anche M.N. Rothbard, "What Has Government Done to Our Money?", Auburn, Ludwig Mises Institute, 1990; H.H.Hoppe, "How is Fiat Money Possible? or, The Devolution of Money and Credit", *Review of Austrian Economics*, vol. 7, n. 2, 1994.

¹⁹ Si veda B.R. Mitchell, "Abstract of British Historical Statistics", Cambridge, Cambridge University Press, 1962, pp. 468 ss.

²⁰ B.R. Mitchell, "European Historical Statistics 1750-1970", New York, Columbia University Press, pp. 338 ss.

²¹ 1930=100; si veda R. Paul and L. Lehrmann, "The Case for Gold. A Minority Report to the U.S. Gold Commission", Washington D.C., Cato Institute, 1982, p. 165 s.

²² 1983=100; si veda "Economic Report of the President", Washington D.C., Government Printing Office, 1992.

²³ Si veda B.R. Mitchell, "Abstract of British Historical Statistics", p. 444 s.

²⁴ Si veda M. Friedman & A. Schwartz, "A Monetary History of the United States, 1867-1960", Princeton, Princeton University Press, 1963, pp. 704-722 (trad. it. "Dollaro. Storia monetaria degli Usa 1867-1960", Milano, Utet, 1975); e "Economic Report of the President", 1992.

²⁵ Si veda S. Homer & R. Sylla, "A History of Interest Rates", New Brunswick, Rutgers University Press, 1991, pp. 188/437 (trad. it. "Storia dei tassi d'interesse", Bari, Laterza, 1995).

²⁶ Si veda J. Hughes, "American Economic History", Glenview, Scott, Foresman, 1990, pp. 432, 498, 589.

²⁷ B. de Jouvenel, "Sovereignty", pp. 172-173, p. 189 (trad. it. "La Sovranità", Milano, Giuffrè, 1971); si veda anche F. Kern, "Kingship and Law in the Middle Ages", London, 1939, spec. p. 151; B. Rehfeld, "Die Wurzeln des Rechts", Berlin, 1951, spec. p. 67.

²⁸ Si veda V.A. Dicey, "Lectures on the Relation between Law and Public Opinion in England during the Nineteenth Century", London, MacMillan, 1903; inoltre F.A. Hayek, "Law, Legislation and Liberty", vol. 1., Chicago, University of Chicago Press, 1973, cap. 4 e 6 (trad. it. "Legge, legislazione e libertà, Milano, il Saggiatore, 1986).

²⁹ Si veda R. Nisbet, "Community and Power", New York, Oxford University Press, 1962, pp. 110-111.

³⁰ B. de Jouvenel, "Sovereignty", p. 189; si veda anche R. Nisbet, "Community and Power", cap. 5.

³¹ Si veda D. Boudreaux, "The World Biggest Government", *Free Market*, novembre 1994.

³² Si veda anche T.A. Smith, "Time and Public Policy", Knoxville, University of Tennessee Press, 1988.

³³ Si veda S. Homer & R. Sylla, "A History of Interest Rates", pp. 557-558.

³⁴ S. Homer & R. Sylla, "A History of Interest Rates", pp. 554-555.

³⁵ C.M. Cipolla, "Before the Industrial Revolution", p. 39.

³⁶ C.M. Cipolla, "Before the Industrial Revolution. pp. 54-55; Flora, "State, Economy, and Society in Western Europe", cap. 8 e p. 454.

³⁷ Si veda Mitchell, "European Historical Statistics 1750-1970", pp. 16 ss.

³⁸ Si veda A.C. Carlson, "Family Question. Reflections on the American Social Crises", New Brunswick, Transaction, 1992; idem, "The Swedish Experiment in Family Politics", New Brunswick, Transaction, 1993; idem, "What Has Government Done to Our Families?", *Essays in Political Economy*, n. 13, Auburn, Ludwig von Mises Institute, 1991; C. Murray, "Losing Ground", New York, Basic Books, 1984; per una precedente diagnosi si veda J.A. Schumpeter, "Capitalism, Socialism, and Democracy", New York, Harper, 1942, cap. 14 (trad. it. "Capitalismo, socialismo e democrazia", Milano, Etas, 1994).

³⁹ Si veda J.Q. Wilson & R.J. Herrnstein, "Crime and uman Nature", New York, Simon & Schuster, 1985, pp. 408-409; sull'entità dell'incremento delle attività criminali prodotto dalla democrazia e dallo stato sociale nel corso degli ultimi cento anni si veda inoltre R.D. McGrath, "Gunfighters, Highwaymen, and Vigilantes", Berkeley, University of California Press, 1984, spec. cap. 13; idem, "Treat them to a Godd Dose of Lead", *Cronicles*, January, 1994.

⁴⁰ Si veda J.Q. Wilson & R.J. Herrnstein, "Crime and uman Nature", p. 411.

⁴¹ Sulla relazione che intercorre tra alta preferenza temporale e crimine si veda anche E.C. Banfield, "The Unheavenly City Revisited", Boston, Little, Brown & Company, 1974, spec. cap. 3 e 8; idem, "Present-Orientedness and Crime", in R.E. Barnett/J. Hagel ed., "Assessing the Criminal", Cambridge, Ballinger, 1977; Si veda J.Q. Wilson & R.J. Herrnstein, "Crime and uman Nature", pp. 414-424.

⁴² Sulle differenze tra guerra monarchica e guerra democratica si veda J.F.C. Fuller, "The Conduct of War", spec. cap. 1 e 2; idem, "War and Western Civilization", Freeport, Books of Libraries, 1969; M. Howard, "War in European History", Oxford, Oxford University Press, 1976, spec. cap. 6; idem, "War and tha Liberal Conscience", New Brunswick, Rutgers University Press, 1978; B. de Jouvenel, "On Power", cap. 8; W.A. Orton, "The Liberal Tradition", Port Washington, Kennikat Press, 1969, pp. 215 ss.; G. Ferrero, "Peace and War", cap. 1.

⁴³ Per un'analisi rivelatrice sui dati statunitensi si veda R. Batemarco, "GNP, PPR, and the Standard of Living", *Review of Austrian Economics*, vol. 1, 1987.

⁴⁴ Sulla relazione tra governo e opinione pubblica si veda la classica esposizione di E. de la Boetie, "The Politics of Obedience: The Discourse of Voluntary Servitude",

New York, Free Life Editions, 1975 (trad. it. "Discorso sulla servitù volontaria", Torino, La Rosa, 1994); D. Hume, "Essays, Moral, Political, and Literary", Oxford, Oxford University Press, 1963, spec. Essay IV: Of the First Principles of Government (trad. it. "Saggi e trattati morali, letterari, politici ed economici", Torino, Utet, 1974).

⁴⁵ Ancora nel 1871, per esempio, nell'Assemblea Nazionale della Repubblica Francese, eletta a suffragio universale maschile, vi erano solamente circa 200 deputati repubblicani su più di 600. E la restaurazione della monarchia venne impedita solo perché i sostenitori dei Borboni e degli Orleans si misero fuori gioco a vicenda.

⁴⁶ Si veda inoltre W. Roepke, "Jenseits von Angebot und Nachfrage", Bern, Haupt., 1979, pp. 191-199; B. de Jouvenel, "On Power", cap. 17.

⁴⁷ Si veda anche M. Harris, "Cannibals and Kings. The Origins of Culture", New York, Vintage Books, 1977, pp. 104 ss. sulla fornitura privata di beni pubblici da parte dei "grandi uomini (trad. it. "Cannibali e re", Milano, Feltrinelli, 1988)

⁴⁸ Per una valutazione comparativa delle teorie endogene ed esogene dell'origine dello Stato e per una critica delle seconde in quanto scorrette, si veda W. Mühlmann, "Rassen, Ethnien, Kulturen", Neuwied, Luchterhand, 1964, pp. 248-319, spec. pp. 291-296. Propongono invece teorie esogene dell'origine dello Stato F. Ratzel, "Politische Geographie", München, 1923; F. Oppenheimer, "System der Soziologie. Vol. 2: Der Staat"; A. Rüstow, "Freedom and Domination", Princeton, Princeton University Press, 1980).

⁴⁹ Si veda, per esempio, G. de Molinari, "The Production of Security", New York, Center for Libertarian Studies, 1977, pubblicato originariamente in Francia nel 1849 (trad. it. *Sulla produzione della sicurezza*, in F. Bastiat-G. de Molinari, "Contro lo statalismo", cur. C. Lottieri, Macerata, Liberilibri, 1994).

⁵⁰ Si veda al riguardo anche H. Pirenne, "Medieval Cities", Princeton, Princeton University Press, 1974, spec. pp. 179-180, e pp. 227 s. (trad. it. "Le città del medioevo", Roma, Newton Compton, 1997); B. de Jouvenel, "On Power", cap. 17.

⁵¹ Sull'economia politica della centralizzazione politica, e sugli argomenti a favore della decentralizzazione e della secessione, si veda H.H. Hoppe, "Against Centralization", Salisbury Review, June 1993; idem, "Migrazione, centralismo e secessione nell'Europa contemporanea, Biblioteca della libertà, n. 118, 1992; J. Baechler, "The Origins of Capitalism", New York, st. Martin Press, 1976, spec. cap. 7.